

raio paghi e faccia tanto di cappello quando s'imbatte in qualche « autorità ». Se poi prenda la lezione toccata al buon Valozza, il quale oggi è disoccupato e ha nove figliuoli da mantenere.

Ah mondo cane!

A CHI GIOVA LA GUERRA D'AFRICA

Il *Secolo* di giovedì racconta che i berretti militari, del valore di L. 1,30, si vendono in quest'occasione a L. 4,70. Il fornitore sarebbe un agente elettorale di una città (Napoli forse) dove presto avranno le elezioni.

A un altro fornitore era stata rifiutata, parecchi mesi fa, una grossa partita di scarpe, per le quali pretendeva quattro lire il paio. In seguito si accontentava di L. 2,50, ma ebbe un altro rifiuto conformemente al giudizio dato da un' apposita Commissione di collaudo. Oggi egli s'è rifiuto degli smacchi avuti e vende le sue brave scarpe a otto lire al paio. Scusatelo se è poco!

E questa gente è patriotta di sicuro! Ha fecalo l'amor di patria nel fondo degli stivali; e il un pochino ce l'abbiamo anche noi.

Gli avanzati di un cadavere

A Roma ebbe luogo il 10 corrente l'assemblea degli azionisti della defunta Banca Romana, e questi deliberarono di accontentarsi del pagamento di L. 360 per azione, che la Banca d'Italia farà loro con risultati della liquidazione. Alla Banca d'Italia gli azionisti della Romana abbandonano il conto corrente della loro liquidazione, qualunque possano essere gli avanzati.

E un affare interno dei capitalisti; ma siccome si tratta di un cadavere che al tempo della sua morte ammorbò di puzzo tutta l'Italia, e rivelò prima le colpe e poi l'innocenza degli amministratori Tanlongo, Lazzaroni e compagni, che non saranno mai abbastanza ricordati negli annali della storia della borghesia patriottica italiana, è bene gettare un'occhiata anche su questa faccenda della quale fecero le spese i piccoli risparmi del popolo, a vantaggio dei grossi monopolizzatori della ricchezza.

I risultati presentati agli azionisti sono eloquenti per mostrare l'importanza di quel verminalo, e l'abile giuoco col quale i pesci grossi mangiarono i piccoli, ad onore e gloria del sistema capitalistico, pur tacendo della inevitabile posizione rimasta ai famosi Tanlongo, Lazzaroni e C., i quali dopo tutte le burrasche sono ancora cascati in piedi e rimangono dei buoni cittadini titolati, decorati, ben provveduti di mezzi di fortuna, ecc. ecc.

Dunque un fiero rappresentante degli azionisti ebbe a dire che le risultanze attive della liquidazione a loro favore furono una *canconatura* — pagati i debiti ai poveri capitalisti azionisti, non sarebbe avanzato un soldo. Povera gente. E dire che per tanti anni intasarono, senza far nulla, interessi e dividendi! — Nel mondo volgare le cose andrebbero così, ma nel mondo bancario essi hanno trovato il modo di pagare — o meglio liquidare i debiti, ed avanzare ancora 360 lire per azione. Ai creditori avanzerà quello che avanzerà — i piccoli risparmi subiranno chi sa quali strazi — ma intanto i capitalisti mettono in tasca sicuramente le 360 lire.

Però è curioso notare che sulla circolazione dei biglietti emessi per 187 milioni, di cui 70 milioni legali, si accennò solo a 37 milioni di circolazione clandestina. E i rimanenti 30 milioni cosa sono, o cosa furono?

Già sappiamo quale fu la sorte di questa ridda di milioni fabbricati col torchietto di Tanlongo: essi andarono nel calderone della circolazione garantita dallo Stato, che è poi la nazione spremuta e disingannata, cioè i lavoratori scorticati — ma anche dei 37 milioni clandestini si presentarono al cambio solo 734.000 lire; e il resto dove è andato a finire? Quale losco raggio si nasconde dietro questo abbandono di una somma così importante? Essi non erano certo in mano della povera gente che si sarebbe affrettata a cambiarli, ma stavano nelle casse dei complici di quella rapina, e possiamo credere che non saranno totalmente abbandonati come carta straccia, ma prepareranno a tempo e luogo qualche ingrata sorpresa o nella vita privata o nella vita pubblica.

Ora il bello è di conoscere cosa è rimasto di residuo attivo nella liquidazione della Banca Romana. Ecco:

Cassa	L. 425.000,00
Portafoglio	6.365.235,47
Anticipazioni	1.216.393,00
Immobili	9.974.605,63
Titoli	4.013.331,09
Crediti	1.310.081,28
Partite varie	1.125.132,91
Sofferenze	104.000.000,00

tutti articoli condannati a forti riduzioni, ma più di tutti le sofferenze che da 104 milioni si possono ridurre al più a 4 milioni, per cui la liquidazione della Banca Romana si chiuderà con una perdita di 80 milioni.

Allegri, creditori! E voi poveri depositanti delle piccole ricchezze e dei piccoli risparmi, potete crepare in pace, che intanto i 100 milioni di sofferenze, qualcuno che non paga le cambiali li ha goduti, li gode e li farà godere ai suoi discendenti in *secula saeculorum amen*.

Del resto come mai gli azionisti si sono accontentati di ricevere L. 360 dalla Banca d'Italia invece delle L. 450 convenute il 18 gennaio 1893 quando la baracca rovinata della Romana venne ceduta alla Banca più grossa? Non si buttano via dalla finestra leggermente 90 lire!

Infatti, i poveri azionisti non hanno buttato via niente. Essi sono in gran parte dei forti capitalisti che come hanno in mano le 100, le 200 azioni della Romana, hanno pure in mano le centinaia di azioni della Banca d'Italia; quello che prendono colla mano che tiene le azioni della Romana lo passano alla mano che tiene quelle della Banca d'Italia, ma il proprietario è sempre lo stesso. In quanto agli azionisti poveri, che hanno per tutta ricchezza la loro piccola azione: o se ne sono disfatti al primo momento del *crack*, gettandola per poche lire in gola ai grossi capitalisti, o sopratfatti dalla gran voce e dalla grande volontà dei loro grossi compagni, che essi guardano con un sacro terrore ed una supina ammirazione, non hanno avuto il fiato per protestare e reclamare le 90 lire che i proprietari della Banca d'Italia loro portano via, promettendo di rifarsi alla prima occasione o strozzando qualche impresa di lavoro, o avviando qualche conquista coloniale, o rinnovando qualche nuova comoda Banca Romana... sempre alle spalle del popolo che lavora e produce.

Così si compie il feroce capitalismo: gli abissi poi della liquidazione non saranno mai conosciuti dai profani: la Banca d'Italia che diventa padrona dispettica di quegli avanzati qualunque siano, e penserà essa a farli diventare più grossi di quello che sono stati presentati alla assemblea degli azionisti, le serviranno per tenere allegri i suoi padroni con dei buoni dividendi ed interessi che il glorioso popolo italiano pagherà... fin quando non sarà diventato, per amore o per forza, socialista.

BENEFICENZA

Non di rado è accaduto in questo mondo borghese, dove le cose, a detta dei gaudenti parassiti, vanno come meglio non potrebbero (ma per loro, ben s'intende), che a qualcuno privo di scrupoli, sia venuto il desiderio di accumular ricchezze, di farsi cioè un capitale da godersi i frutti e da trasmettere ai propri figli che hanno l'obbligo, seguendo le orme del genitore, di aumentare il retaggio paterno. E, naturalmente, in grazia della libertà economica che la classe capitalista e dirigente ha instaurato e difende come condizione essenziale della sua esistenza, cotesto uomo non potendo, soltanto col proprio lavoro, raggiungere il suo scopo, cerca di praticare in più larga scala possibile quel sistema di sfruttamento che il codice penale borghese non contempla come reato e per quale si accumulano gli ingenti capitali di milioni e miliardi col sudore altrui. E siccome è inevitabile che il capitalista, nel modo feroce e disumano col quale compie la sua funzione parassitica incorra nella disistima nel disprezzo e nell'odio della classe paziente e sfruttata e non raramente anche di quella parte borghese, che vorrebbe imporre un certo limite a questa azione economica-sociale, avviene che colui, che è arricchito in tal modo per cambiar la musica in favor suo, getta un

lungo deposito maturante le « forme », fondamento e chiave di volta ad un tempopo della speculazione agricola.

Le case dei contadini si rannicchiano, si raggomitolano, si umiliano intorno al li roseggiante e arieggiato casino ove ingrassano i maiali del padrone — a sinistra; poverone case tozze, scrostate, uniformi che guardano, con le anguste finestre senza gelosie e dadi talai incornicianti fogli di carta sudicia e con una espressione di atavica umiltà, alla casa da padronale, al tempio del latte, alla ricchissima stalla.

Nel mezzo si allarga l'ala — una managlinella aia d'asfalto, cerebiata da una larga a striscia di acciottolato; e tra l'estremo labbro del l'asfalto e i primi ciottoli si svolge e ghirra una siepe morta, poco più alta di un metro.

Il cancello del vecchio orologio a pendolo, che da chissà quanti anni se ne stava in rineautuato in un angolo del piccolo portico della casa padronale, si era da qualche minutino rifatto nella sua nicchia, rinchiodando il il inestriro sull'ultimo dei dieci suoni vibrati nell'aria: la campanella scatenava nell'azzurro pallido di quel cielo d'aprile una tempompata di squille sottili; e come il solè prorompeva e inonndava tutto di sé, la serva aveva calati i tendoni di tela lura tra una colonna e l'altra.

Sotto la famiglia di Francesco Silvestri attendeva l'ora di colazione: e la attendevano il padre, stando sdraiato, quasi arrovesciato in una poltrona impagliata ondeggiante e e tutto intento a far conti sopra un notes che te teneva

paio di manate d'oro a titolo di beneficenza. Il risultato, naturalmente, è sorprendentemente: il suo petto si copre e brilla di croci cavalleresche e di ciondoli ufficiali; i fogli pupubblci tessono gli elogi del munificente signore e ne propongono biografie più bugiarde degli epiteti; è dichiarato e magnificato generoso benefattore e innalzato ai più alti onori. E, mentre così facendo è riuscito a coprir di una bella lustra tutto il cumolo di iniquità e di li reati, si è messo nella condizione di esercitar la sua azione di sfruttamento in più vastata scala e con maggior pace degli individui papazienti. E di siffatti lavoratori, che sanno così bene i loro interessi dando con una mano difecci per usurpar mille con l'altra e non esser veduti, ne abbiamo a folla nel senato, nel parlamento nei municipi e in tutte le amministrazioni pubbliche.

Ma, accanto a questa beneficenza apparenemente in grande dell'alta borghesia a speculatrice, abbiamo una beneficenza più ristretta fatta dalla media borghesia e dalla classe degli impiegati. Qui non è il grande e potente milionario, il quale giuoca 50 o 100 migliaia lire per guadagnarne il decuplo; ma quel i che si dice il buontempone borghese, il quale dà il suo contributo alle casse di beneficenza a condizione che in compenso gli si apprestino un congruo divertimento. Apparentemente è più odiosa la seconda forma di beneficenza; perchè più feroce e inumana e perchè sta in ragione diretta della miseria; ma più grave è la prima, perchè è in grande la ripetizione di un gran delitto.

Il Calendario tascaabile

che mandiamo in questi giorni itin dono agli abbonati, è messo anche in vendita al prezzo di centesimi dieci la copia. Per le ordinazioni di almeno venti copie, si fa lo sconto del venti per cento.

L'ONESTÀ DEGLI ONESTI

Alludiamo a quelli che si scandalizzano delle turpitudini governative; degli altri, delle spie, dei venduti, degli associati alla mafia, non mette conto parlare; il loro mestiere è la loro condanna.

Ma gli onesti, i Catoni, qual virtù possiedono, qual sentimento di giustizia portano in mezzo al frastuono e alla confusione della lotta quotidiana? Vediamoli un po' alla prova e fissiamo i limiti della loro onestà!

Sono ora quindici giorni che pubblichiamo, copiando dalla *Legg dei ferrovieri*, la lunga lista dei commendatori viaggianti liberamente l'Italia in compartimenti riservati, senza spendere il becco d'un quattrino. E questa una piccolezza, è una nostra pedanteria l'insistere; così forse parrà a qualcuno.

E una cosa da nulla, è vero, se si confronta colle colpe più gravi d'un Tanlongo o d'un Lazzaroni, assolti per grazia dei cittadini giurati e portati in trionfo da una folla briaca, ovvero d'un Crispi, il quale finora non conobbe altra croce che quella del potere. E un'inezia; non quanto a si crede però, che i biglietti ricevuti in favore degli onorevoli e dalle eccellenze costano migliaia di lire; e questa somma, anche se non è grande, è molto in un paese stramato come il nostro. L'inezia diventa poi un'enormità, se si considera l'atto in sé e la qualità delle persone che lo commissero.

Ripetiamo: sono tra essi i rappresentanti più alti della giustizia, son coloro e che, ministri, dovevano sorvegliare quelle e amministrazioni delle strade ferrate, di cui godono oggi i favori. Ci sono magistrati (si badi bene) che giudicano spessissimo cause legali sorte tra le predette amministrazioni e gli impiegati dipendenti; e questi perdono e perdono sempre, sicuramente, laddove è un giudice deplorato; escono vincitori da un tribunale ed entrando in un altiro soccombono, perchè in quest'altro è capace un Tizio che viaggia gratis, con tutti i gli agi desiderabili, a spese del solito Pantalone e a scorno dei ferrovieri che hanno o diritti da far valere.

A Milano ci abbiamo un commendatore Donà e nessuno se ne dà per inteso. Era questa la conclusione, a cui volevamo arrivare.

Il *Corriere* dà per titolo a questo telegramma « La fuclazione di un ascaro di settore e spia ».

Però, anche il popolano Sciesca e Andrea Vochieri e mille altri, oggi onorati nei marmi, morirono a quel modo.

Che fanno i giornali cittadini (parliamo sempre degli *onesti*) e che pensano di questi brutti fatti essi, pronti in ogni tempo a cogliere i più piccoli pettegolezzi e a stuccarne il pubblico quotidianamente? Soltanto il *Secolo* osò, tempo addietro, accennare di strafoto e in modo che non si capisse nulla a quel bel tomo di sua eccellenza il primo presidente Donà. Fermi poi lì. Nessun altro fiato e ogni cosa andò a cascare nel dimenticatoio.

Oggi si ha l'occasione che Diego Tajani, uno dei deplorati, è chiamato dal governo a reggere le sorti del comune di Napoli, ossia a tenere il sacco a quei perfetti camorristi che rispondono al nome di Billi e di Casale. Si dica dunque, e forte, che il Tajani non è solamente un Catone da strapazzo, come parve allorchè faceva correre i giudici da un capo all'altro d'Italia per ogni bruscolo; ma è anche un ottimo padre Zappata. Nondimeno i giornali taccono.

L'Italia del *Popolo* tolse dalla lista dei deplorati soltanto i nomi delle dame, nè si capi con che gusto le avesse strappate alla compagnia dei cavalieri e dei commendatori che ad esse fanno corona. Sole, formano un crocchio pettegolo, degno appena di figurare in un salottino aristocratico: collocate in cornice con quegli altri bravi signori, sono un quadro vivo e parlante della nostra vita italiana.

COME MUORE UNA SPIA

Il deputato Ferruccio Macola, conservatore di almeno tre cotte, telegrafava dall'Africa al *Corriere della sera*, in data del 20:

Stamane alle ore 7 dinanzi alla tenda del generale Arimondi ebbe luogo il processo di un ascaro disertato in genato, e ieri presentatosi agli avamposti, mentre, dopo nascoste le armi, tentava introdursi nel campo a scopo evidente di spionaggio.

Il tribunale era composto di Arimondi, del tenente colonnello Menini, del maggiore Prestinari e dei capitani Zanetti, Baldini, Condella (Pubblico ministero) e Rucchi (difensore) e sedeva all'aperto su cassette di munizioni fra due ali di ascari in rappresentanza dei battaglioni indigeni. L'accusato, assai giovane, ascoltava con la massima indifferenza le parole che venivano tradotte dall'interprete.

Il processo durò tre quarti d'ora e finì colla condanna alla fuclazione nella schiena.

L'esecuzione ebbe luogo immediatamente. L'ascaro, senza mostrare alcuna emozione, si grattava tranquillamente mentre si scriveva la sua condanna di morte, che assolto mentre gli ascari presentavano le armi.

Subito dopo, il brigadiere dei carabinieri gli metteva le catene ai polsi e il condannato fra i *zaptis* e seguito dalla truppa nera presente si portò al luogo dell'esecuzione, scelto al momento, poco più di 200 metri sotto i nostri piedi. Fra le erbe alte e secche frullavano le quaglie.

Il condannato camminava sicuro, indifferente. Notate che per arrivare al luogo della fuclazione si dovette passare un piccolo burrone e rimontarlo. Ci voleva un certo sforzo di garretti; l'ascaro non dette segno alcuno di languore. Arrivato, fu posto in ginocchioni con la schiena rivolta agli esecutori presi fra gli ascari più vicini. Il picchetto, comandato da un ufficiale, caricò le armi poi scariò per verificare i tiri, indi ricaricò, mentre il condannato voltatosi guardava con la solita indifferenza.

Dopo il comando *pun... attenti... foc...* partì la scarica. Il corpo del paziente fece quasi un salto avanti. La morte fu immediata. Le cariche di balistite gli avevano forato largamente il petto in quattro parti e fracassata la scatola cranica.

La legislazione dovrebbe rafforzare i lavoratori nel loro diritto di coalizione: invece rafforza i padroni contro essi.

« Tutti sanno che se la confezione può a Berlino sostenere così brillantemente ogni concorrenza, è perchè essa utilizza il lavoro accessorio della prostituzione. Lo Stato dovrebbe preoccuparsi di tal fatto, almeno nell'interesse dei suoi più bassi impiegati, i quali sono pa-

ALMANACCO SOCIALISTA PER L'ANNO 1896

è pronta. I prezzi sono invariati. Le spese sono a carico dei committenti; per regola dei quali, avvertiamo che la spedizione di una copia costa quattro centesimi in sola affrancatura.

a una spanna di distanza dal rubicondo naso; la madre — una donna straordinariamente pingue — e la figlia Emilia, concentrata, almeno apparentemente, quella nella calza e questa nel ricamo — mentre Paolo, il primogenito, apriva e chiudeva nervosamente un libro sul quale fissava lo sguardo e ne lo distoglieva ogni cinque minuti.

Improvvisamente i due bracci, che somechiavano ai piedi del padrone, tesserò un istante le orecchie, indi balzarono in piedi abbaindo e precipitandosi all'aperto.

« Te! Fido! gridò Paolo, scostando una tenda ed un ramo di glicina che gli toglieva la vista. Ma le bestie s'erano già acquietate, avendo tosto riconosciuta la persona della quale avevano avvertito l'avvicinarsi.

« Chi è chiese a mezza voce la signora Marta, deponendo sul tavolo la calza, mentre una carrozza ruotava sull'acciottolato.

« Il dottore.

« Viene per qualche ammalato o per la solita bottiglia? disse il signor Francesco, ghignando.

« C'è la donna del « caporale » che sta male, rispose la giovinetta.

« Avrà mangiato troppo, osservò il padre. Questi maledetti villani si riempiono come porci e poi mandano in cerca del dottore. Meno male che non siamo ai fieni e delle donne non ho bisogno in campagna.

« Ma come mai non passa prima a salutarci, stamattina, il dottore? fece la signora evidentemente irritata per il mancato omaggio.

« Giovinetta deve star proprio male, disse Paolo che seguiva ad osservare di fuori. I

DALLA GERMANIA

Lo sciopero dei lavoratori addetti alle confezioni.

Un manifesto diffuso a migliaia d'esemplari e diretto a tutta la popolazione tedesca spiega le origini ed i motivi dello sciopero dei lavoratori addetti alla confezione, scoppiato in questi giorni a Berlino e nelle principali città dell'impero.

Il malcontento bolliva da lungo tempo nelle file di quegli operai, la cui disorganizzazione peraltro, congiunta all'abbruttimento, in cui li avevano cacciati le più oppressive condizioni di lavoro, impediva ad essi qualunque forma di resistenza.

Isolati dai compagni di lavoro, come avviene in tutte le industrie domestiche, soggetti ai più brutali maltrattamenti da parte dei principali, ridotti al tenore di vita più basso, gli operai e le operie delle confezioni sembravano ormai rassegnati alla loro sorte. Invano gli operai organizzati avevano ripetutamente tentato di guadagnarli all'organizzazione, spingendoli a pretendere migliori condizioni di salario; il timore delle vendette dei principali li rendeva refrattari a qualsivoglia sollecitazione.

La causa loro sembrava disperata, quando tutt'ad un tratto la scena cambiò. Nel 6 gennaio scorso si riuscì a convocare in quasi tutta la Germania una serie di pubbliche adunanze di sarti e sartie addetti alla confezione, nelle quali vennero unanimemente votate parecchie domande, già state in precedenza formulate in due adunanze, a Berlino e ad Erfurt. Queste domande furono presentate ai principali, intimando loro di accettarle o respingerle entro il 1° febbraio.

Di fronte al rifiuto avuto, venne appunto indetto lo sciopero. Ecco ora le più importanti domande degli operai:

La prima concerne l'introduzione di stabilimenti. I principali stanno attaccati con tenacia all'attuale forma di produzione, cioè alla forma dell'industria domestica, la quale ha loro dato finora colossali profitti. Qui ci troviamo davanti al fatto che, mentre negli altri rami d'industria gli imprenditori somministrano i mezzi di produzione, nella confezione questi sono accollati agli operai; cosicchè l'industria domestica fa risparmiare agli imprenditori della confezione una gran parte delle spese di produzione. Si aggiunga che tale forma d'industria è un mezzo efficacissimo per tenere bassi i salari e ridurre così gli operai ad un'esistenza da veri schiavi, che ne attuiscano ogni spirito di resistenza.

I salari già tenui subiscono poi riduzioni ancora maggiori in forza dell'intervento di numerosi intermediari.

Un secondo reclamo è quello d'una tariffa fissa per i salari. Oggi in questo ramo non esiste alcuna tariffa; anche i salari fissati vengono arbitrariamente ridotti nel giorno della paga, specialmente alle operie, alle quali non è lecito neppure di protestare, se non vogliono essere licenziate.

Notisi poi che l'importo dei salari, che vien domandato, corrisponde precisamente a quello che altre volte si pagava dai principali; è cioè meschinissimo.

Gli scioperanti esigono poi un trattamento più umano, esigono che i lavori vengano consegnati in modo da non far loro perdere talvolta fin mezza giornata nell'attesa, ecc.

Lo sciopero ha incontrato le simpatie d'ogni ceto della popolazione, simpatie che si ripercossero nella seduta del 12 febbraio al Reichstag, dove gli oratori di tutti i partiti rilevarono la giustizia delle rivendicazioni accampate dagli scioperanti. Bellissime dichiarazioni, appoggiate anche dal governo, il quale nondimeno, per bocca del segretario di Stato von Bötticher, mostrò l'impotenza legislativa del Parlamento a prendere una deliberazione concreta. Ciò diede occasione ad un notevole discorso del deputato socialista Fischer, il quale disse tra altro:

« Dopo tutte queste dichiarazioni, le cose rimarranno com'erano prima: tutt'al più capiterà la polizia a sciogliere la Commissione dello sciopero, considerandola come associazione politica. Si parla ora d'inchiesta, mentre negli anni passati nessuno vi pensava, sebbene le condizioni degli operai della confezione fossero note quanto oggi. Tutte le disposizioni legislative che impediscono al Reichstag di intervenire a favore di quegli operai, vennero approvate contro i nostri voti. La volpe sparge lagrime sui pericoli sociali delle povere oche.

« Gli ispettori delle fabbriche asseriscono che le operie della confezione devono frequentemente abbandonarsi alla prostituzione, giacchè si trovano disoccupate in media durante sette od otto mesi all'anno. Contro questi fatti non giovano le vostre espressioni di gente piena di buon cuore.

« La legislazione dovrebbe rafforzare i lavoratori nel loro diritto di coalizione: invece rafforza i padroni contro essi.

« Tutti sanno che se la confezione può a Berlino sostenere così brillantemente ogni concorrenza, è perchè essa utilizza il lavoro accessorio della prostituzione. Lo Stato dovrebbe preoccuparsi di tal fatto, almeno nell'interesse dei suoi più bassi impiegati, i quali sono pa-

soi figli hanno accerchiato il dottore e se lo trascinano verso la loro casa.

Infatti, non appena la carrozza fu entrata nel cortile, uscirono dall'uscio di una di quelle povere abitazioni contadinesche due ragazzi tra i dieci e i dodici anni che, tosto seguiti da una giovinetta quindicenne, corsero incontro al nuovo venuto, scongiurandolo di andar subito dalla loro madre che moriva.

Il dottore cercò di tranquillare l'animo dei poveretti e accennò a piegare verso la casa padronale; ma quelli — fatti audaci dallo sgomento — lo indussero, quasi lo costrinsero a muovere verso l'uscio d'ondeggiavano usciti con l'anima in gola.

Entrarono, il dottore davanti e dietro i figli e una vicina. Intorno all'uscio, di fuori, fecero cerchio una dozzina di fanciulli sudici, lacerti, senza scarpe nè zoccoli nè cappello e addentati avidamente tozzi di pane giallo che si sbriciolava e cadendo a terra, chiamava una quantità di polli a disputarsi a beccato le povere mische. Seduti sul gradino degli usci delle rispettive case, gli uomini e le ragazze cacciavano gli ultimi cuccioli di minestra per poi chi distendersi sul suolo, all'ombra, e, fattosi giacchiere delle braccia, dormire sino allo squillar della campanella di mezzo giorno; chi aggiungere nuova fatica alla precedente, martellando la falce per affilarla e apprestarla alla fatica imminente o ripassando la lettiera alle bestie.

Entrarono in una stanza quasi completamente buia. Il caldo era enorme; un caldo grasso, denso, repugnante che dava l'illusione di poterlo tagliare con un coltello e per entro al quale

APPENDICE

ANGIOLO CABRINI

LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

CAPITOLO PRIMO.

San Maurizio è uno dei più vasti ed uber-tosi poderi di quella zona lombarda che chiamano « la bassa ». Ivi il terreno — in virtù delle acque copiose condottavi dai migliori canali vantati dall'Italia settentrionale — divento largamente remuneratore da quando la grande coltura venne rivoluzionata dalla introduzione del prato che ben presto sviluppò, sostituendosi al campo ormai divenuto impo-tente a sostenere l'industria agricola ed a farle fronteggiare vittoriosamente la inesorabile concorrenza dei grani importati dall'Asia e dall'America.

Ad un chilometro da Secugnano — guardando a destra delle stradone provinciale che si snoda, grave e lento come un enorme colubro obeso, traverso l'ampia campagna rassomigliante ad una scacchiera dai filari di salici e di olmi che ne scortano le provvidenziali scanalature — si scorge la tozza torretta dell'ora-gio di San Maurizio, sormontato dalla cam-panella che serve a spingere al lavoro i con-

adini qualche mezz'ora prima e a richiamar-nell mezz'ora dopo il convento.

Circa tremila pertiche di terreno circondano il fabbricato della fattoria che si divide in quattro gruppi.

Con la fronte a mezzogiorno, sorge la casa padronale: una casa rettangolare, panciuta, a due piani. Non l'abbellisce alcun ornamento esteriore; e soltanto una lussureggiante gli-cina, salendo lungo le colonne del piccolo por-tico a terreno, nella cui penombra tremola la fiammella di un lume ad olio che penzola di-nanzi ad una immagine sacra dipinta sul muro, diffonde un'allegria nota verde nella tinta grigia della vasta facciata.

Di rimpetto è la gran stalla per la berga-mina — una preziosissima eletta di oltre cento capi di bovini svizzeri, olandesi e incrociati che ogni anno vengono parzialmente rinnovati e premiati a quasi tutte le mostre agricole con medaglia d'oro. La costruzione della stalla risponde a tutte le norme della igiene zootecnica: griglie mobili, di metallo dipinto in rosso, alle finestre; soffitto sostenuto da *postrelles*; larghi sfalciati obliqui dall'alto; e, nel mezzo, un largo *trottoir* digradante, ai due lati, in un canale per lo scolo. E in testa alle gran stalle, la stalla minore per i cavalli, capace di una ventina di paricchi: costrutta, questa, trasversalmente, così da formare, con la prima, una gigantesca T.

A destra si adagia il casellificio, la cui pin-guedine sembra simboleggiata da certe linee esageratamente curve onde l'ingegnere costruttore si compiacque foggiarlo; e, di fianco al tempio del formaggio e del burro, si stende il